



Lumumba Stanislaus Dia-ping
Ambasciatore del Sudan, rappresentante dei 77 paesi africani più la Cina

«Un patto suicida. Un piano che per l'Africa è simile all'Olocausto, perché causerà altre inondazioni, siccità, tempeste di sabbia e non fermerà l'innalzamento del livello dei mari».



Una famiglia di sfollati per la siccità in Africa, in coda per l'acqua

Foto di Feisal Omar/Reuters

- **La rivolta** Prima Tuvalu, la nazione-atollo. Poi dicono no anche gli africani e i latinoamericani
→ **Caos fino all'alba** Poi la soluzione «diplomata». Appuntamento a Bonn e Messico City, nel 2010

I Paesi poveri non ingoiano la mediazione dei Grandi

È stata una vera e propria rivolta dei Paesi poveri, a Copenaghen, nell'ultima, imprevedibile notte della diplomazia. Così si è conclusa nel peggiore dei modi la Conferenza Onu sul cambiamento climatico.

MARCO MONGIELLO
COPENAGHEN
marcomongiello@virgilio.it

A scatenare le proteste è stato Tuvalu, lo Stato insulare polinesiano

di poco più di 11 mila abitanti che in questi 12 giorni di lavori è diventato il simbolo della battaglia sul clima.

Nei fatti il negoziato si era concluso la sera di venerdì quando il presidente americano Obama ha concordato con i Paesi emergenti, Cina, India, Sudafrica e Brasile, il compromesso che ha messo tutti gli altri di fronte al fatto compiuto: nessun accordo sulla riduzione delle emissioni, vaghe promesse e aiuti economici per i Paesi in via di sviluppo.

Sia lui che il premier cinese aveva-

no già lasciato la capitale danese e gli stand della Bella Center, sede della Conferenza, erano in smobilitazione quando alle 3 del mattino il primo ministro danese Rasmussen ha aperto i lavori dell'ultima plenaria che avrebbe dovuto confermare formalmente l'accordo preconfezionato. «Buon sera, o meglio buongiorno», ha esordito, visibilmente assennato.

«NON TRADIAMO IL NOSTRO FUTURO»

A risvegliare la platea ci ha pensato Ian Fray, il capo delegazione di Tuvalu diventato famoso per aver chiesto con le lacrime agli occhi di lottare contro l'innalzamento dei livelli del mare, oltre che per essere riuscito a sospendere il negoziato con la richiesta di limitare a 1,5 gradi, invece che a 2, l'aumento della temperatura del pianeta. «Ci hanno offerto 30 denari per tradire il nostro popolo e il nostro futuro», ha detto Fray, alludendo biblicamente ai 30 miliardi di dollari di aiuti immediati, stanziati dai Paesi industrializzati per raggiungere l'accordo. «Il nostro futuro non è in vendita - ha aggiunto - mi dispiace di dovervi informare che Tuvalu non può accettare». E improvvisamente si è materializzato il fallimento, senza neanche la foglia di fico di un accordo di buo-

ne intenzioni.

A raccogliere il testimone della protesta è stata la rappresentante del Venezuela Claudia Salerno che, accigliata, ha denunciato il «colpo di Stato contro la Carta della Nazioni Unite» e ha annunciato l'opposizione del suo Paese perché «un accordo non può essere imposto».

Poi Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, dito puntato contro la presidenza danese e gli Stati Uniti per aver condotto i negoziati con procedure «arbitrarie e non trasparenti»,

Il pre-accordo Con gli Stati Uniti anche Cina, India Sudafrica e Brasile

con «metodi dittatoriali», annunciando «un accordo che non esiste».

A metterci il carico da novanta il delegato sudanese Lumumba Dia-Ping, portavoce dei 131 Paesi del G77, che ha accusato «l'accordo peggiore della storia» di essere come l'Olocausto. «Si sta chiedendo all'Africa di firmare un patto suicida - ha detto - una soluzione basata sui valori che hanno portato sei milioni di persone alle camere a gas».

Un paragone che i diplomatici